

L'intervista Dagli inizi come cantante lirica all'attività teatrale sempre legata all'impegno politico. Parla Adriana Martino, che sta per allestire a Carrara «Jimmy Dean Jimmy Dean»

Io, zingara della scena



Venticinque anni in palcoscenico come cantante lirica e poi un cambiamento radicale: le canzoni politiche, il cabaret tedesco, il teatro. Adriana Martino parla del suo lavoro, del suo impegno politico e dei progetti del presente: la regia di un suo testo, *La velata*, la produzione di *Jimmy Dean Jimmy Dean* in versione italiana e un adattamento al femminile del *Girotondo* di Arthur Schnitzler.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Tappeti, un pianoforte a coda, tanti quadri e piccole fotografie in bianco e nero inequivocabilmente anni Sessanta che occhieggiano qua e là. Sono ritratti di serate, concerti, rappresentazioni di quella che Adriana Martino chiama la sua prima vita. Per venticinque anni cantante lirica, soprano leggero, interprete raffinata ed apprezzata del teatro mozartiano e settecentesco. Poi, dal 1968, dell'altro: il cabaret, l'attrice, la produttrice, l'insegnante, oggi, con la messinscena di *La velata* al Teatro Tordinona di Roma, anche la regista, per lasciare un vestito, quello della cantante, «che mi stava troppo stretto». «Ma mi è difficile sintetizzare cosa sono. Forse solo parlando, raccontando viene fuori un possibile ritratto di me». Parla di sé con semplicità, senza vanità ma anche con emozione, quando ricorda certe scelte, alcuni autori e certi spettacoli a cui è particolarmente legata, che l'hanno segnata, tormentata, cambiata. E ripercorre la sua carriera artistica e un po' come fare la storia recente di molti artisti «di sinistra», che una volta si chiamavano impegnati, e del lento scivolare del mondo verso una

mio marito, Benedetto Ghiglia. Quel mondo però ha cominciato ad andarmi stretto, il rituale dei grandi teatri, gli abbonati, il lusso. Ho conosciuto la lirica talmente dal dentro che adesso non vado più nemmeno a sentire le opere.

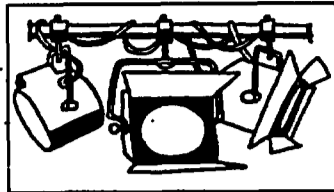
Dopo sono venuti gli spettacoli sulle donne, sulle canzoni del proletariato, il cabaret tedesco di Brecht e Wedekind. Quanta politica c'era in quelle scelte?

Non si poteva prescindere dall'ideologia. Ho vissuto in quegli anni uno strano momento professionale: la lirica mi vedeva come un librido e «quelli con la chitarra», Giovanna Marini, Pietrangeli e gli altri, come una che veniva dalla musica colta. Io pensavo che si dovesse e potesse riuscire a convivere e ad influire sulle istituzioni, per questo lavoravo anche in teatri come il Comunale di Bologna, oltre che alle Feste dell'Unità e nelle piazze. Poi è arrivato Tucholsky, un autore tedesco per me molto importante, morto suicida nel '34, dopo aver denunciato con dolore la fine del comunismo. Con quello spettacolo, nel 1978, è arrivata la mia seconda svolta ideologica. Ho intuito leggendo i suoi testi che il comunismo così com'era non poteva esistere. E ci ho ripensato molto, in questi mesi, dopo quello che è successo nell'Est. Ci ho pensato con rabbia con dolore, prendendomele anche con me stessa e con quell'incapacità critica che ci faceva credere in una concezione totalizzante del rapporto con il mondo. Alla luce di tutto questo, sono molto felice che Occhetto abbia deciso di rifondare il Pci.



Qui accanto Adriana Martino cantante lirica e a sinistra in una serata dedicata alle canzoni politiche

SPOT



TINA TURNER, ADDIO AI CONCERTI? Serata d'addio per Tina Turner, ieri l'altro, al Palazzo dello sport Ahoy di Rotterdam in Olanda. La popolare rock star, applaudita calorosamente da oltre 30.000 appassionati, ha infatti dichiarato che non farà più spettacoli dal vivo. L'annuncio non coglie di sorpresa (né convince del tutto) i suoi molti fans. Già nello scorso mese di luglio la Turner aveva definito la sua esibizione in Gran Bretagna «il suo ultimo concerto». La stessa cosa era accaduta due anni fa e, al limite, anche nel 1976, quando la separazione artistica dal marito Ike (e la profonda crisi personale che ne seguì), lasciarono pensare ad un definitivo abbandono delle scene. In quanto l'agente olandese della cantante ha confermato che quello della Turner è un vero e proprio ritiro dai concerti dal vivo, pur continuando invece la sua normale attività di registrazioni in studio e incisioni di dischi.

LIZ TAYLOR VENDE VAN GOGH. A dispetto di consigli e raccomandazioni, Elizabeth Taylor ha deciso di disfarsi di uno dei pezzi più preziosi della sua prestigiosa pinacoteca, la *Velatura dell'ospedale* e della *capriola a Saint Remy* di Vincent Van Gogh. Il momento stazionario del mercato artistico induce i collezionisti a non vendere, ma la Taylor non ha voluto sentire ragioni: il suo capolavoro del maestro fiammingo sarà messo all'asta da Christie's a Londra il 3 dicembre prossimo per una somma che, secondo gli esperti, si aggirerà tra i 16 e i 22 milioni di dollari. Va via in questo modo un altro dei ricordi che legavano la Taylor alla storia del suo amore con Richard Burton.

SINDACATO ATTORI CONTRO BERLUSCONI. Pino Caruso, segretario del Sai, è sceso in campo contro Silvio Berlusconi. Riprendendo alcune di chiarazioni del presidente della Fininvest, secondo le quali avrebbe in futuro privilegiato i gusti degli spettatori dell'Italia centro-settentrionale, rivolgendosi a consumatori di livello medio-alto, Caruso ha preannunciato una convocazione straordinaria della segreteria del sindacato attori.

SANDRO MASSIMINI NEL FILM DI MONICELLI. Il «re dell'operetta» Sandro Massimini sarà il tenore Duprez nel film su Rossini che Mario Monicelli comincerà a girare nei prossimi giorni a Roma. Duprez, uno dei più grandi tenori dell'800, legò la sua fama al repertorio donizettiano e verdiano ma fu legato anche a Rossini e si deve proprio a lui l'introduzione nel *Guglielmo Tell* del famoso «do di petto» che da allora fece scuola per generazioni di tenori. Nel film di Monicelli la parte di Rossini è stata affidata a Philippe Noiret (da giovane a Paul Rhyss). Del cast fa parte anche Marcello Mastroianni e, tra le interpreti femminili, Jacqueline Bisset, Sabine Azéma e Assumpta Serna.

IL RINGRAZIAMENTO DI FRANCA BETTOJA. La vedova di Ugo Tognazzi, Franca Bettoja, ha diffuso oggi una nota in cui esprime, anche a nome dei figli, tutta la sua riconoscenza per le manifestazioni di amore e di affetto ricevute in occasione della morte del marito. «Cercheremo di ringraziare tutti - ha detto - uno per uno. Ma non possiamo raggiungere la folla di volti anonimi che ha riempito martedì scorso piazza del popolo stringendoci intorno alla bara. A tutti loro va il ringraziamento della parte migliore di Ugo».

Concerto saltato a Milano, debutto domani a Roma. Lo sciopero dei doganieri blocca Laurie Anderson

ROBERTO GIALLO

MILANO. Doccia fredda per i fans di Laurie Anderson. Al Palatrussardi, per l'occasione trasformato in teatro (gli schermi giganti dello spettacolo non sarebbero entrati in un teatro normale), nemmeno l'ombra del concerto. Colpa di uno sciopero improvviso dei doganieri del Tarvisio che ha bloccato alla frontiera i Tir con le attrezzature dello show, e così l'appuntamento milanese, insieme a quello di Modena, è rimandato: se ne riparerà il 15 e 17 dicembre. Tutto bene invece per le altre date e domani sera Roma accoglierà la reginetta dell'avanguardia americana, insieme al suo spettacolo *Empty Places* (spazi vuoti).

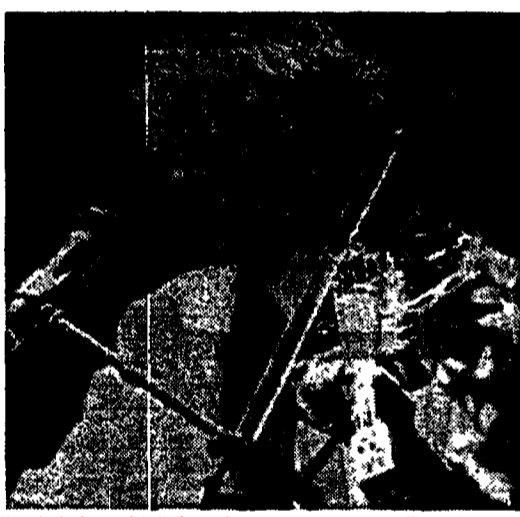
Laurie, che non sembra turbata dall'incidente (dopo Roma andrà a Petruzzelli di Bari, l'8, e poi al Tenda Partenope di Napoli il 9 e al Teatro Tenda di Firenze l'11), si concede con serenità divertita, risponde di buon grado alle domande, sorride spesso, come lusingata dalla curiosità che si accorge di accendere.

Inizio d'obbligo: come mai quel titolo? «Ci sono parecchi spazi vuoti in America - dice Anderson - e uno di questi spazi, ormai inesistente, è quello dell'attenzione per gli altri, della curiosità o dell'attrazione per gli esseri umani. La società si fa via via più avida, si pensa al denaro, al successo e a niente altro. Ecco: quel che resta sono spazi vuoti». Lo spettacolo, intanto, dovrebbe essere ancora una miscela di musica, immagini, recitativo. «Sì - dice Laurie - la prima parte è quasi totalmente incentrata sulle immagini, un anno di lavoro per scegliere, deciderne la successione. Per un artista che lavora sui suoni è molto frustrante fare a meno delle immagini, e del resto non mi piace accentrare l'attenzione del pubblico su di me. Penso a questo spettacolo come a un'opera con una sola attrice,

ma con molti altri stimoli, visivi e sonori».

Ma dov'è finito il movimento di avanguardia americano, dove sono tutte quelle idee che circolavano fino a qualche anno fa? «Non credo che sia sparito, ma che venga assorbito molto velocemente. Ci sono molti studenti a New York che tentano una vita artistica d'avanguardia, ma poi non reggono e si rifugiano nelle agenzie di pubblicità, riversando negli spot tutto quel che hanno visto e imparato. Ecco: tutto rientra velocemente nel mercato e l'avanguardia si trova non tanto senza idee, ma senza tempo, con pochissimo vantaggio sulla cultura popolare. Chissà che poi non sia un bene: l'avanguardia oggi è consumata dalle masse, sta nel film di Lynch e nella tivù di massimo ascolto».

A proposito di spot, lo sa che in Italia le note della sua canzone più famosa, *Oh, Superman*, fanno da sottofondo ad una campagna preventiva contro l'Aids? «Mi fa piacere



Laurie Anderson è in Italia con il suo nuovo spettacolo: «Empty Places»

che si usi la mia musica per campagne sociali, mentre in America non riesco a impedire che si usino le mie canzoni per vendere macchine di lusso, cotone, antifurto». E, restando all'avanguardia, sul suo ultimo disco compariva una foto di Mapplethorpe, artista estremo accusato di omosessualità. «È vero, come è vero che intorno alla figura si sono accatenate proteste e censure. Oggi in America è in corso un grande

spostamento a destra, la situazione economica rende la gente molto nervosa e molto poco tollerante, ogni minuto si rischia una nuova caccia alle streghe. Nello spettacolo c'è anche una canzone che ho dedicato a Mapplethorpe, parla del football e di come il football sia stato inventato per sfogare gli istinti dei bravi ragazzi americani dopo la messa. Sapete, tutto quel parlare di amore...

Primeteatro. «Hotel des âmes» di Enrico Groppali, regia di Sequi La poesia del Novecento come un duello (arbitro Rilke)

MARIA GRAZIA GREGORI

Hotel des âmes di Enrico Groppali, regia di Sandro Sequi, scena e costumi di Giuseppe Crisolini Malatesta, colonna musicale di Sandro Sequi. Interpreti: Anita Laurenzi, Aldo Reggiani, Micaela Esdra. Produzione Centro Teatrale Bresciano. Brescia: Teatro S. Chiara

Pensare a un teatro poetico in grado di dare con la sola parola lo spazio all'evocazione e alla rappresentazione, al sogno e alla realtà, è, da sempre, una tentazione per i teatranti. Non fa eccezione Sandro Sequi, regista portato, per sensibilità e gusto personali, alla ricerca di una dimensione mentale per il palcoscenico, contenitore più di situazioni che di personaggi. La riflessione è d'obbligo se si va a vedere al Centro Teatrale Bresciano (che Sequi dirige) *Hotel des âmes*, testo che Enri-

co Groppali ha costruito con intelligenza attorno ai tre personaggi che qui stanno in scena e la cui presenza si impone non attraverso un'interpretazione realistica ma con la forza delle idee.

I personaggi-attori di questo spettacolo - che accanto a momenti di frotte suggestione ne ha anche altri bisognosi di qualche aggiustamento e magari di qualche taglio - sono i tre poeti Anna Achmatova, Marina Cvetaeva, Rainer Maria Rilke. Tre destini separati eppure uniti dalla medesima solitudine, dalla medesima scelta di emarginazione che li conduce in quell'*Hotel* - per tutti un'ultima spiaggia - a confrontarsi sul piano delle poetiche in un duello che è concettuale ed emotivo più che fisico. Ed è in questo ipotetico tribunale degli spiriti che il tribunaletto di Rilke si erge a giudice delle due poe-

tesse. Poco importa se non ci fu in realtà conoscenza reciproca fra i tre: i legami fra le idee, le personalità, le psicologie - sembra dirci coerentemente Enrico Groppali - hanno altre vie per diventare necessari.

Così fra l'andare e il venire di pannelli mobili nella scena che Crisolini Malatesta ha voluto spogliare per suggerire anche visivamente la solitudine interiore dei personaggi, sul filo di una recitazione quasi astratta, il senso di salvezza che la poesia possiede, rivendicato dalla Achmatova, si contrappongono all'idea di una poesia fonte di trasgressioni emotive della Cvetaeva. E la vita tutta mentale e sofferta della prima può in qualche modo, rispecchiarsi nella sensibilità malata della seconda, nella irregolarità della sua vita, nella sua scelta del suicidio.

A fare da arbitro, in questo dialogo fra grandissimi della

poesia novecentesca, sta lui, Rilke, il poeta innamorato della forma, perso dietro l'impossibile raggiungimento di un ideale estetico di vita. Tre geni toccati dal senso del tragico, in qualche modo vittime della propria grandezza, ma perennemente alla ricerca di una comunione con gli altri, di una poesia in grado di cambiare il mondo. Sogni destinati ad essere frustrati a non diventare realtà.

Tre poeti, tre attori che non sono però fantasmi di parole, grazie alla loro bravura. Così nel rigoroso disegno d'insieme, Anita Laurenzi conferisce ad Anna Achmatova una presenza quasi materna, sofferta e molto forte. Marina Cvetaeva è una Michaela Esdra nevrotica e folle, lirica e consapevole, travolta dalle proprie utopie. Il Rilke di Aldo Reggiani è un dandy in smoking, estraneo e allo stesso tempo partecipe del mondo che lo circonda.

L'attrice ha presentato a Firenze «Avventura di Catherine C.», dal romanzo di Jean Jouve, e parla del suo lavoro

Gli amori di Fanny, la più bella di «France Cinéma»

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

FIRENZE. Il viso luminoso, un sorriso a fior di labbra, Fanny Ardant, cordiale e disponibile, affronta la piccola folla di giornalisti che l'attorniano in una sala dell'Istituto Francese di Firenze. Le sta accanto, un po' nervoso, visibilmente apprensivo, Pierre Beuchot, l'autore del nuovo film da lei interpretato, *Avventura di Catherine C.*, tortuoso, enigmatico psicodramma, mutuato dal romanzo dello scomparso scrittore francese Pierre Jean Jouve, *Hécaté*, che vede in campo altri sei, nei ruoli maggiori, Hanna Schygulla e Robin Renucci. Per il momento, però, non si parla del film (in programma ai festival «France Cinéma», in corso a Firenze). L'attenzione generale è visibilmente puntata su Fanny Ardant, sulla sua vita,

I suoi affetti, le predilezioni, i sentimenti. E, ancora, sulla sua possibile strategia nell'affrontare il mondo, il lavoro e quanto altro ha fatto al che Fanny Ardant diventasse, appunto, Fanny Ardant.

«Non so dire con precisione qual è la ragione che mi spinge ad interpretare determinati ruoli... A volte può essere la storia, a volte un aspetto del personaggio... Adoro nel mio mestiere l'incoerenza che, per me, è anche un modo di vivere. E poi, a voler essere onesti, sono stata scelta molto più di quanto non abbia scelto io stessa. La fortuna per me è stata che a scegliermi erano registi che a scegliermi erano registi come Truffaut, Resnais, Delvaux, Scialoja... Quello che mi affascina, nel film che faccio, è l'impressione che ho ogni vol-

ta di mettermi in viaggio, di iniziare un'avventura...». Queste, dunque, le significative ammissioni di Fanny Ardant, mentre già incombono i quesiti, le perplessità diffusi suscitati dal film di Pierre Beuchot.

Lei, l'attrice dal carisma sicuro, dai precedenti prestigiosi, sostiene appassionata che l'ineffabile, ambiguo fascino dei romanzi, dei personaggi creati da uno scrittore eccentrico, appartato come Jean Jouve ha per gran parte determinato il suo proposito di interpretare il film *Avventura di Catherine C.* Lo stesso Beuchot convalida tale scelta spiegando che la sua «opera seconda» (la prima, *Il tempo di strugge*, era un doloroso compianto in memoria del padre morto in guerra) tocca, quasi sempre senza svolgervi né chiarirli, i crucci segreti, tor-

mentosi che crepitano al fondo di ogni passione d'amore, specie se contrastata o inespresa. «Catherine Crachat - precisa Beuchot descrivendo l'eroina interpretata dalla Ardant - è un personaggio che mi sembra desiderabile nel senso più ampio possibile. Un personaggio insieme inquietante, commovente, tenero e violento. In breve, Catherine per me incarna le qualità che cerco, anche inconsciamente, in una donna. Compresa qualche nevrosi...».

In effetti, *Avventura di Catherine C.*, pur potendo vantare una appassionata, prodiga interpretazione di Fanny Ardant, degna di confronto con due attori di finissimo mestiere come Hanna Schygulla e Robin Renucci, si inoltra, lento e mono-

tono, in un intrico di contraddittorie pulsioni erotico-sentimentali di ostica deflazione. Catherine è presa un giorno da rapinoso amore per il riflessivo, dolce Pierre. Questi ricambia, certo, quel subitaneo, focoso sentimento, ma non vuole (non sa) accettare un legame esclusivo, convenzionale con la sua nuova amante. Di qui un furioso, devastante duello tra i due. Fino a quando Catherine parte alla volta di Vienna, dove l'inquietata signora allorché Fanny (Hanna Schygulla) irretisce la turbata nuova venuta con indiscrezioni equivocate e ambigue manovre. Risputa allora Pierre e Catherine non sa davvero più a chi, a che cosa credere. Poi, dopo un ulteriore, ermetico rimescolamento delle cose, Catherine si sottrae a quel groviglio inestricabile di

finzioni e di apparenze ingombranti. Ma, dopo qualche tempo, ritorna fuggacemente in quegli stessi luoghi per constatare, tra l'attonito, doloroso stupore e il disincanto più amaro, il fallimento, anche cruento, irrimediabile, di quella sua totalizzante, incompiuta passione d'amore.

Come dicevamo, la prova di Fanny Ardant, per l'occasione, risulta oltremodo generosa, di una dedizione incondizionata. L'estrema complessità della traccia narrativa come anche i dialoghi, i soliloqui ininterrotti che caratterizzano la struttura portante di *Avventura di Catherine C.* Innescano, per altro, toni e modi espressivi soltanto di quando in quando allettanti. Evidentemente Pierre Beuchot ha fatto troppo conto sui pregi intrinseci del romanzo originario di Jean Jouve, trascurando

forse di escogitare un linguaggio più immediato, più proprio per la sua trasposizione cinematografica.

Nel corso dell'incontro con la stampa di Fanny Ardant e di Pierre Beuchot, hanno fatto capolino anche Giuseppe Tornatore (in questi giorni già al lavoro, nei pressi di Siena, per il suo nuovo film) e Claude Sautet, cui è stata riservata la retrospettiva-omaggio in corso in questi giorni a Firenze. Tornatore ha sorriso molto e detto quasi niente su ciò che sta facendo. Sautet ha, con parole ancora commosse, evocato il ricordo di Romy Schneider, un'attrice e una donna cui il cinema era legato da un profondo affetto e da una solidissima stima. Sautet, del resto, ha girato appunto con la Schneider quattro dei suoi migliori film.



Fanny Ardant e Robin Renucci nel film «Avventura di Catherine C.»